

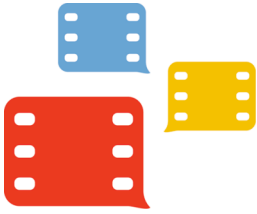
## rete degli spettatori

### **Cesare deve morire**

regia di Paolo e Vittorio Taviani

L'opera di William Shakespeare fu stampata per la prima volta nell'edizione in-folio del 1623, ma la critica ha ricostruito con certezza che la composizione risale al 1599 e che la prima teatrale inaugurò il nuovo Globe Theatre. Qualcuno in sede critica ha detto che *Julius Caesar* avrebbe dovuto riferirsi nel titolo piuttosto come il dramma di Bruto, colui che, dopo che Cassio promuove la congiura e prima che Antonio la vanifichi capovolgendo la situazione, vive il dubbio e si strazia, seppure aderendo all'uccisione, nel conflitto tra onore, patria, amicizia e gratitudine. Da un lato abbiamo Cassio, epicureo e anche puritano, ma pronto all'invidia, a non saper misurare fino in fondo la grandezza di Cesare, e dall'altro, appunto, Bruto, stoico (come lo stesso Cesare) e confuso dal proprio senso dell'onore. I due rappresentano in qualche modo due modi del tradimento (e traditori li considera Dante, mettendoli nel suo *Inferno*): tradire l'altro perché ci si sente a lui superiori o tradire se stessi perché si vive rispetto all'altro – interiorizzato come amico – un senso d'inferiorità. Il dramma resta e, sebbene Shakespeare abbia evitato di farne cenno (forse perché chiaramente risaputo dal pubblico, sospetta Giorgio Melchiori), viene in mente che il tradimento di Bruto è moltiplicato nel parricidio, cioè nel tema del sacrificio o, anche, nel regolamento di conti dell'operato individuale rispetto alla storia.

Ma Bruto deve essere il *dubbio stesso*, un'invenzione del bardo rispetto alle fonti (prima di tutto Plutarco, le sue vite di Cesare, Bruto e Antonio, che Shakespeare lesse nella traduzione di Thomas North del 1579). Poiché senza il dubbio (considerando anche il successivo *Amleto*) non ci sarebbe tragedia: se Cesare volesse veramente la tirannia, Bruto sarebbe in fondo un liberatore, e se Cesare fosse a tutto tondo nobile, Bruto sarebbe solo un assassino; ma Bruto lo è proprio attraverso il dubbio che lo porta a diventare vittima a propria volta di Antonio e Ottaviano (quella eterogenesi dei fini o "conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali" che è stata teorizzata da Giambattista Vico quale inaridimento del sapere, perdita di memoria storica, o ritorno indietro sulla linea dell'auto-miglioramento).



Il premiatissimo film di Paolo e Vittorio Taviani, però, non è solo la rappresentazione (curata con il regista teatrale Fabio Cavalli) del dramma shakespeariano. Esso assume senso maggiore per il fatto che è girato nel reparto G12 di Rebibbia, tra i detenuti in massima sicurezza. Qui se un detenuto dice che «si è montato la testa», riferito a un attore che prova lo spettacolo, si sta specchiando nel Cesare inglese; se si giura (o anche *non* si giura, sostituendo al giuramento il guardarsi negli occhi), se si tradisce o uccide, non si può non pensare ai reati che hanno portato gli attori (veri carcerati) al penitenziario; se si parla d'onore e di vendetta, non si può non pensare alle trappole di certi codici della malavita; se ci si pente di aver trovato noioso leggere al tempo del liceo, non si può non considerare il desiderio di volere ora una vita diversa, riscattata, attraverso la condanna e lo sguardo errante e pensoso al soffitto, perché specchiata nel gioco di morte e vita che è stato e resta ancora ineluttabilmente vero.

L'arrivo del pubblico, quando il film diventa a colori e chiude il racconto dei mesi precedenti la rappresentazione, mentre segna l'inizio dello spettacolo teatrale, indica al contempo la diversità dei condannati, costretti dopo la recita a tornare uno per uno nelle proprie celle. È qui che la tragedia della colpa e dell'espiazione della colpa di Bruto si trasforma in uno schiaffo di verità, e allora l'arte, intravista (anche se per qualcuno intrapresa, dopo aver scontato la condanna) è quel che trasforma tali celle in vera e dolorosa prigionia.

#### Materiali:

È difficile indicare una via d'approfondimento bibliografico per Shakespeare, tra gli autori più letti e studiati al mondo, ma suggerisco almeno Gabriele Baldini, *Manualetto shakespeariano* (1981) [Torino: Einaudi]; Giorgio Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere* (2008) [Bari: Laterza] e, per il *Giulio Cesare* ma non solo, René Girard, *Shakespeare: les feux de l'envie* (1990) [trad. it. *Shakespeare. Il teatro dell'invidia*, Milano: Adelphi, 1998] e Ekkehart Krippendorff, *Politik in Shakespeares Dramen* (1992) [trad. ital. *Shakespeare politico: drammi storici, drammi romani, tragedie*, Roma: Fazi, 2005].

Nel cinema la tragedia è stata ripresa più volte, e si può fare il paragone almeno con due versioni, quella di Joseph Mankiewicz (1953, con Marlon Brando e James Mason), e quella di Stuart Burge (1970, con Charlton Heston e John Gielgud; interessante e paradossale è che quest'ultimo abbia fatto la parte di Cassio nel primo e di Cesare nel secondo).

[scheda di Paolo Parisi Presicce]